



«La religiosità dei magiari e la loro devozione per Santo Stefano, Patrono e Re d'Ungheria»

dando così, in mezzo a tanta indifferenza religiosa, un esempio più unico che raro. Celebrò la messa il sacerdote Ciss della diocesi di Cinque Chiese (Strigonia), ad essa intervennero in forma privata Mons. Vescovo Vincenzo Scozzoli ed il Capitolo». «Al termine della funzione – prosegue il *Foglio* – il vescovo si rallegrò cogli Ungheresi che anche fra le cure del corpo si erano ricordati dello spirito e che davano un eloquente esempio di religione sentita, in quanto che avevano lasciate le cure balsamiche del mare per accorrere nel tempio ad onorare S. Stefano e per unirsi nella preghiera degli altri connazionali che lontano ne celebrano la festa». Va detto anche che l'Hotel Hungaria è frequentato da vari ecclesiastici della Chiesa Cattolica d'Ungheria. Dalla stampa sappiamo, per esempio, che alla fine di maggio del 1907 l'albergo ospita il vescovo Hornig accompagnato da parenti e prelati (*L'Ausa*, 1 giugno 1907).

Questa massiccia presenza magiara si interrompe bruscamente nell'estate del 1914 con l'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia (23 luglio), che precede di cinque giorni l'inizio delle ostilità europee. Da quel momento

l'indirizzo che prendono le vicende politiche nazionali, con l'ingresso dell'Italia nel conflitto, mettono la parola fine non solo alla storia degli ungheresi, ma anche a quella del "loro" albergo. Nel 1922, infatti, quando l'Hotel Hungaria ritornerà a spalancare i suoi saloni ai nuovi vacanzieri dell'estate si presenterà con il nome di Hotel Savoia. Completamente italianizzato. E i magiari, un tempo salutati dalla stampa locale come «amici e fratelli» e «cavallereschi ospiti», entreranno nella memoria collettiva come «i nostri nemici».

Da questo spaccato di vicende balneari si possono trarre alcune considerazioni. I bagnanti per le loro necessità spirituali si servivano dei luoghi di culto di città, con tutti i disagi per raggiungerli, e quando nel novembre del 1912 iniziarono i lavori di costruzione della chiesa del lido, si colmava una grande lacuna. Per gli ungheresi, che avrebbero avuto il sacro edificio proprio nelle vicinanze della loro "piccola patria" estiva, era la realizzazione di un sogno. Per agevolarne i lavori, i magiari fecero sostanziose elargizioni in danaro: i nominativi degli oblatori risultavano incisi in una lapide andata distrutta durante l'ampliamento della chiesa nei primi anni Sessanta. Probabilmente una parte delle offerte, con precise indicazioni circa la loro destinazione, fu accantonata dalla diocesi. E qui entrano in ballo i santi Elisabetta e Stefano. La loro figurazione nelle vetrate, a parer mio, fu

un impegno preso dal vescovo Vincenzo Scozzoli e mantenuto a guerra ultimata. Forse anche contro l'opinione di certi sacerdoti che, per ovvi motivi, avrebbero preferito altre icone nel timore che quel tempio, con quei due santi, fosse identificato come la "Chiesa degli ungheresi".

Sulla base di queste argomentazioni penso che i profughi veneti non c'entrino con i due santi ungheresi. E non c'entra neanche don Antonio Gavinelli. Ed eccoci al secondo passo della *Guida* che non mi trova d'accordo. Pasini sostiene che le vetrate furono eseguite «su precise indicazioni di don Gavinelli». Il salesiano quando arrivò a Rimini, nell'agosto del 1919, era completamente a digiuno della storia religiosa della città. Una storia che solo il vescovo e i prelati a lui vicino potevano conoscere e trasferire sulle vetrate. San Pietro, San Pio V, San Gaudenzo e San Tommaso – le altre "vecchie" immagini che affiancano i santi Elisabetta e Stefano – hanno un significato profondo nella storia di Rimini e della "Chiesa nuova di marina"; un significato che Pasini ben sintetizza nel suo agile libretto.

Il Grand Hotel Hungaria, luogo di ritrovo della facoltosa aristocrazia austro-ungarica.

La Chiesa nuova di marina, ancora priva delle vetrate, in un uno scatto del 1919.

La vetrata con l'immagine di Santo Stefano d'Ungheria (foto di Gilberto Urbinati).

